

NARRATIVA
ORESTE PIVETTA

Universo

La fine col botto

Come andremo a finire? Domanda tipica, da viaggio in treno. Stagionale (non c'è più la primavera, le stagioni non sono più quelle di una volta) oppure epocale (con questo spreco, con questo inquinamento, con questa immortilità): Rizzoli si è messa d'impegno alle soglie del Duemila per darci una risposta. Cominciamo dall'Universo. Paul Davies, professore di Fisica Teorica all'Università di Newcastle upon Tyne (presso Bollati Boringhieri era già uscito il suo *La nuova fisica*), esplora le varie possibilità di scomparsa e di sopravvivenza: raffreddamento del pianeta, morte delle stelle, forme di vita in un mondo lontano. Tutto è rinviato però a *Gli ultimi tre minuti*. Col botto o in silenzio?

Storia

La fine nel bestseller

Tom Clancy è uno di quegli straordinari facitori di bestseller, monumentali intrecci tra amore, politica, malavita, affari, protagonisti che si muovono in totale disinvoltura sull'intera faccia del pianeta, le sorti del mondo sempre in bilico. Come nel libro d'esordio, *La grande fuga dell'Ottobre Rosso* (1986). In *Debito d'onore*, per 750 pagine, rivela quanto sia, ovviamente, precario il nuovo ordine internazionale. Già lo sapevamo. Da Saipan, isola del Pacifico, da Tokio e da Sri Lanka giungono segnali di fuoco. Provederà Jack Ryan, ex militare tornato in servizio come consigliere del Presidente Usa. Fantasia. Però qualche volta ci azzeccano.

Duemila

La fine dell'Europa

Georges Duby, storico del medioevo al Collegio di Francia, uno dei più fertili interpreti della storiografia francese, ci propone *Mille e non più mille*. Cinque conversazioni sulle paure di fine millennio. Quali sono? La miseria, lo straripare, la violenza, le epidemie, la fine del mondo. Quasi ci siamo. Marca l'ultima, per il resto ci sono tutte, condizioni di questo fine secolo però più che paure.

Pensioni

La fine dell'Inps

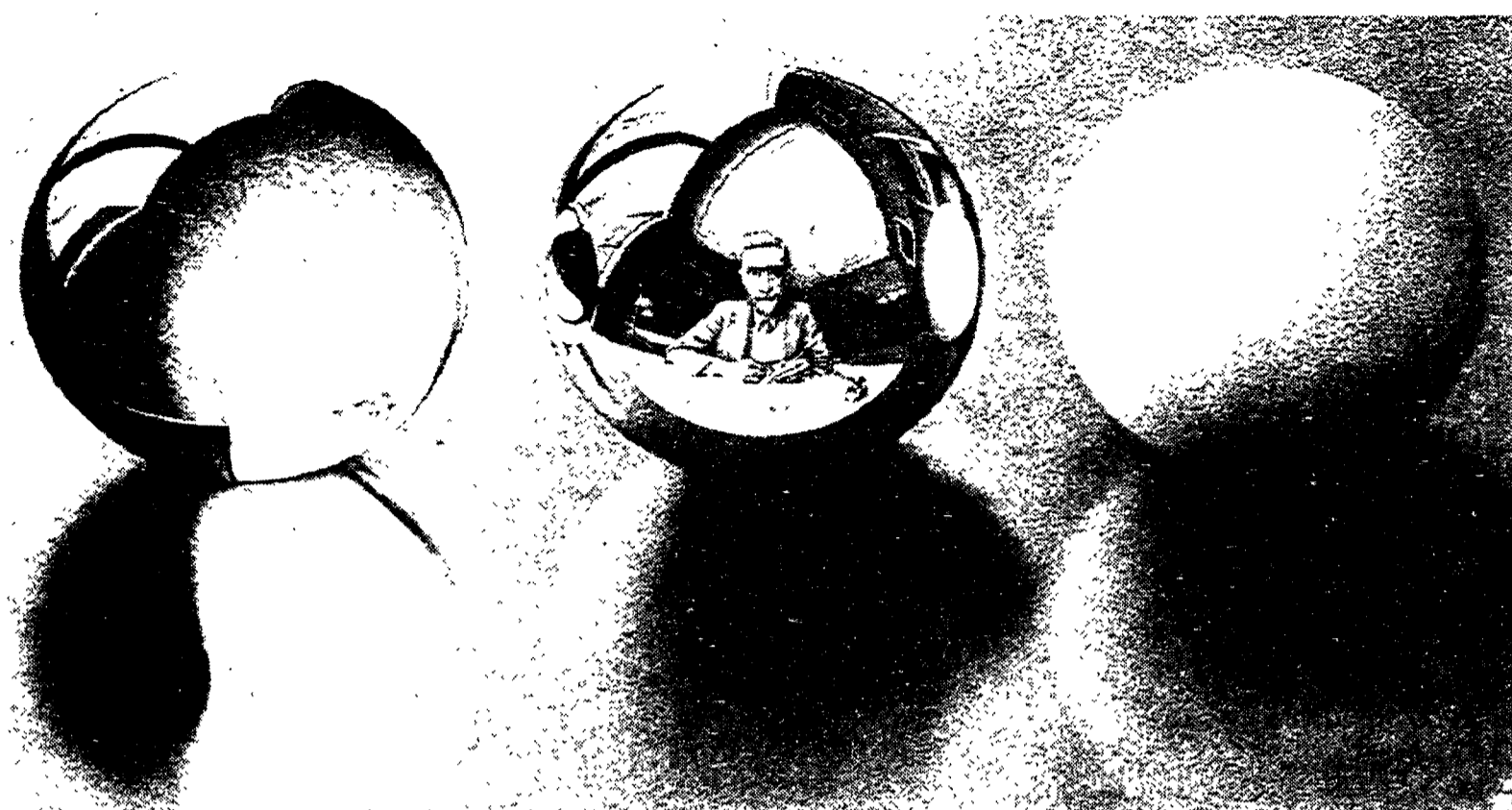
Qui siamo nel campo delle paure nazionali, forse la somma paura nazionale. La fine dell'Inps. Federico Rampini, vicedirettore del *Sole 24 ore*, vuole spiegarci nel *Crack delle nostre pensioni* perché l'Inps non supererà il Duemila. Bontà sua ci mette in guardia anche dai trenelli delle pensioni private. Non tira la volata a Berlusconi che intende privatizzare tutto, ma non ci lascia neppure via di scampo.

Rifiuti

Ecco la nostra fine

Dopo tante ipotesi, tante congetture, finalmente una certezza. Finiremo nella spazzatura. E probabilmente ce lo meritiamo. La nostra società è quella a più alto tasso di spreco, una società sommersa dai rifiuti che tutto invadono, terra, acqua, aria. Una società che «rimuove» fisicamente e culturalmente i suoi rifiuti, simbolo della propria opulenza e dell'esatto contrario. Le montagne dei rifiuti che s'alzano nelle discariche sono stratigrafie del nostro stato di benessere e delle mentalità dominanti, delle mode e dei costumi. Guido Viale, che ha lavorato all'Enea a uno studio per un piano triennale di riduzione dei rifiuti, ci racconta tutto questo in *Un mondo usa e getta*, che pubblicherà Feltrinelli. Osservazione centrale: «I rifiuti della società industriale e quelli della civiltà dei consumi sono in qualche modo il rimosso di quell'attività sistematica di rapina e di spreco delle risorse della terra su cui esse si fondano; il buco nero in cui tutto è destinato a precipitare, ma sul cui oblio è costruita la falsa coscienza di chi si compiace della straordinaria produttività della tecnica moderna...».

LA DISCUSSIONE. Ancora su «Micromega»: l'individualismo e il suo limite giacobino



Un disegno di Escher tratto dal libro «Il mondo di Escher», Garzanti

Cari vecchi Lumi, addio

Il filosofo della politica Danilo Zolo interviene sull'individualismo libertario come «pietra miliare» che la sinistra in crisi dovrebbe scegliere per ricostruire il proprio orizzonte. Tesi avanzata da Paolo Flores D'Arcais su «Micromega» e già criticata su queste pagine da Maurizio Viroli perché, a suo parere, portatrice di una visione «dinezata» della cittadinanza. Zolo ne mette in rilievo l'aspetto illuminista e giacobino.

DANILO ZOLO

Dopo l'eclissi del marxismo la sinistra europea sembra rimasta senza strumenti filosofici per tentare un'interpretazione generale della situazione postmoderna. Lo scenario mondiale è oggi dominato dalla cultura tendenzialmente globalista del mercato, da una parte e, dall'altra, la rivendicazione fondamentalista di identità e valori parziali: la nazione, l'etnia, la razza, la religione, la famiglia. Sotto profili importanti, i due orientamenti sono fra loro complementari. Sia il dilatarsi dell'economia di mercato che l'esplosione dei particolarismi tendono a comprimere il patto sociale. In entrambi i casi la dimensione pubblica viene neutralizzata dal punto di vista dei valori e depotenziata sul piano istituzionale. Minacciato è l'intero repertorio dei principi della sinistra: per intenderci quelli illustrati da Norberto Bobbio in un suo fortunato volumetto, l'«uguaglianza, la solidarietà, lo «Stato sociale», la partecipazione politica, l'universalismo dei diritti soggettivi. Nel suo ultimo fascicolo (n. 3 luglio-agosto 1994) la rivista *Micromega* propone su questi temi le riflessioni di alcuni filosofi «orientati a sinistra», introdotte da un saggio del direttore, Paolo Flores d'Arcais. Gianni Vattimo, in particolare, in una indiretta replica a Bobbio, sostiene che una sinistra postmarxista non può più fondare le proprie rivendicazioni sull'uguaglianza. L'uguaglianza è un'idea metafisica, oggi improponibile in presenza della pressione omologatrice che incombe sulle società tecnologicamente avanzate. Le premesse filosofiche di un nuovo impegno della sinistra stanno piuttosto, secondo Vattimo, nella tradizione ermeneutica e nei suoi sviluppi nichilistici, da Nietzsche a Weber, a Norbert Elias, a René Girard. Una sinistra nichilista, non più totalitaria perché emancipata da ogni pretesa «fondazioni-

etc. Non c'è qui spazio per discutere adeguatamente temi e proposte come queste. Basterà dire che si tratta di un dibattito importante che onora l'impegno costitutivo di *Micromega* a ricercare le «ragioni della sinistra» e conferma la vitalità della sua ricerca. Ciò che si può osservare è che la ricerca dovrà continuare ancora a lungo perché il suo obiettivo è arduo. Arduo è disegnare un quadro di premesse generali che non solo giustifichino un'opposizione razionale e moralmente persuasiva agli orientamenti della destra, ma che possano anche ottenere un consenso maggioritario nelle società postindustriali. A mio parere né la proposta di Vattimo né quella di Flores riescono in questa sorta di quadratura del cerchio. La proposta «ermeneutica», a parte l'importante critica dell'egualitarismo tradizionale, non sembra traducibile in un progetto politico. Essa resta, nonostante la profonda suggestione del «pensiero debole» a cui si richiama, filosoficamente troppo «forte» per una concezione laica e realistica della politica. Nello stesso tempo, a partire dalla sua stessa denominazione, il nichilismo sembra, almeno dal punto di vista politico, letteralmente scoraggiante. Quanto all'individualismo libertario di Flores d'Arcais, la mia opinione è che esso è ancora troppo intriso del razionalismo e del moralismo che sono stati in questi an-

ni, a giudizio di molti, i più gravi difetti della sinistra: una sinistra che ha ereditato ed esasperato il progetto illuministico della modernità. C'è in Flores una sopravvalutazione dei compiti e dei valori della politica che richiama la più classica tradizione giacobina e che lo spinge a sottoscrivere, nello stesso tempo, l'idea rousseauiana del «cittadino a tempo pieno», lo schema interventista dello Stato sociale e, con una tensione irresolvibile, una concezione anarco-solipsistica dell'individuo. Flores rischia di affidare all'«inflasi normativa» la soluzione dell'antinomia fra libertà ed eguaglianza, fra autonomia e responsabilità sociale che è stata la croce del progetto di emancipazione comunista. Finisce per avere ragione chi, contro l'entusiastico ottimismo normativo della sinistra, richiama ad una considerazione severa e realistica delle funzioni e dei limiti della politica. Entro le società tecnologiche e nei rapporti internazionali la diseguaglianza e la gerarchia stanno diventando qualcosa di sempre più complesso e pericoloso e sarebbe molto grave se la sinistra si rassegnasse ad accettarle come ineluttabili. Ma all'interno della sinistra, come suggerisce Richard Sennet nella sua replica a Vattimo, dovremmo smettere di usare il linguaggio dei Lumi, il linguaggio razionalistico e moralistico che evoca l'immagine falsa e puerile di una comunità di liberi ed eguali.

[Fernando Savater] © ELPIS traduzione di Francesca Paluzzo

La città ligure dedica una mostra a Matteo Antonio, antenato ottocentesco di Pablo
Le radici di Picasso? Sono a Recco

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

GENOVA. Pablo Picasso andava fiero di quel suo antenato ritrattista: Matteo Antonio Picasso, classe 1794, da Recco. Dunque l'autore di «Guernica» sapeva. Non poteva essere altrimenti. E c'è da giurare che quando scelse di firmare i quadri col cognome della madre in fondo pensava proprio al suo antenato ligure. Sulla dinastia dei Picasso - gente da bastimenti mercantili ma anche d'ingegno artistico - sono in corso numerose indagini. Compariranno in un libro di Rafael Inglada («Picasso in Malaga 1801-1901»), lo studioso spagnolo che da tre mesi sta setacciando gli archivi di Genova, Son e Recco. Prendono le mosse da Tomaso di Giovanni Battista, uomo di mare, nato a Son nel 1787. Fu lui che si trasferì a Malaga sposandosi nel 1812 con una Guardesana Parra. Suo figlio Francesco ebbe una figlia, Maria, che si maritò con don José Ruiz: dalla loro unione nacque l'artista

stesse discipline nel primo Novecento. Matteo Antonio Picasso è ora celebrato, a duecento anni dalla nascita, da una esposizione nel Palazzo Comunale di Recco, aperta sino al 15 settembre. Anche lui un le passioni del mare e della pittura. Figlio di un armatore, compì numerosi viaggi in qualità di scrivano di bordo. Ma fu un viaggio per terra che segnò il suo destino: a 21 anni, nel corso di una trasferta a Roma, il marchese Stefano Rivarola lo notò mentre disegnava una Madonna. Fu mirabilmente colpito a tal punto che gli pagò una pensione triennale nella scuola romana del pittore Vincenzo Camuccini. Ne uscì aderendo alla corrente neo-classicista e raggiunse l'apice come artista «imperiale», ritrattista di teste coronate. Passarono sotto i suoi pennelli i Savoia, Maria Cristina di Borbone, la contessa Rosa di Montefiori, vescovi e cardinali. Si fece nel primo dopoguerra dipingendo Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Mazzini e Goffredo Mameli



Pablo Picasso

completano il suo repertorio. Il tratto dei suoi disegni è delle litografie, perdendo la patina di ufficialità e compostità, risulta più attraente. Chissà quante volte il giovane e bizzarro Pablo, girellando tra i palazzi parigini, si sarà imbattuto nei dipinti austri del suo antenato. La distanza tra le generazioni sarà stata superata dalla memoria familiare, quella tra gli stili si sarà invece rivelata infinita.

Ieri a Urbino
I funerali religiosi di Volponi

Urbino ha salutato per l'ultima volta Paolo Volponi. Centinaia di cittadini hanno reso omaggio allo scomparso, insieme a intellettuali come Carlo Bo e Pasquale Salucci. Il sindaco di Urbino, Massimo Galuzzi aveva proclamato il lutto cittadino. La cerimonia religiosa è stata celebrata dal parroco del duomo, don Riccardo Magnanelli, da padre Adriano Gattucci, dei frati minori conventuali, amico dello scrittore scomparso, e da don Gino Loppi, parroco di San Cipriano. Nel piccolo cimitero di San Cipriano, che si affaccia in una bella collina sopra Urbino, Paolo Volponi è stato poi sepolto nella nuova terra, accanto al figlio Roberto, morto in un incidente aereo a Cuba il 3 settembre 1989.